

## letture >>> **Comicità fascistoide. I tempi duri della "satira che non c'è"**

*"La satira che non c'è", secondo la definizione di Luttazzi, ci spinge a ragionare sul carattere fascistoide e falsamente grottesco che l'attuale comicità sta progressivamente assumendo.*

di Valérie Bubbio

Sostenere che la satira al giorno d'oggi non c'è o non esiste più può sembrare un'asserzione falsa se con il termine "satira" si allude a quel genere d'intrattenimento, ammiccante e volgare, che tutti o quasi tutti gli attuali comici ci propongono sulle scene del nuovo cabaret.

Se invece si intende quella particolare disposizione che permette di rendere più che mai palesi le contraddizioni del potere, quella specifica manifestazione dell'arte indissolubilmente legata al tragico come l'aureola del poeta lo è al fango, se si intende quella forma di espressione "nobile in quanto il suo bersaglio merita di essere attaccato" allora sostenere che "la satira" al giorno d'oggi "non c'è" non è mai stato così giusto.

È con queste parole amare, che si propongono di denunciare i tempi "in cui i manganelli di carta si abbattano su stampa e televisione per cancellare la critica al potere", che Daniele Luttazzi apre l'articolo pubblicato sul "Manifesto". Tempi duri in cui "il dileggio della vittima è diventato il linguaggio corrente", la trappola livellatrice che immobilizza dentro una risata acritica, gastronomica e vuota. Una risata fascistoide, come la definisce l'attore satirico romagnolo, che vede proprio in questo scherno impietoso, in questa beffa continua verso chi osa opporsi o chi ha subito un torto, una feroce quanto efficace tecnica di oppressione. Attraverso questo costante sfottò incondizionato il potere invita lo spettatore al completo distacco dalla vittima e lo esorta alla partecipazione anestetizzata del divertimento spietato del carnefice.

*Da qualche mese Daniele Luttazzi ha aperto sul suo blog una rubrica intitolata La Palestra che nasce come luogo in cui i giovani, e non solo loro, possano allenare ed esibire i propri "muscoli satirici". Lo scopo primario di questa "palestra", che riceve circa duemila battute satiriche al giorno, è in realtà quello di approfondire alcune riflessioni sull'attualità "grazie al contributo dei molti" e di rendere consapevole e competente la collettività in quanto pubblico il cui "il gusto comico deve essere educato". Perché la satira possa ancora esistere e perché si possa combattere "la regressione culturale" che in Italia "è già oltre il livello di guardia", "occorre" infatti, come scrive l'attore satirico "competenza anche da parte del pubblico (e dei critici)".*



**Daniele  
Luttazzi  
blog**

Un brano delle memorie di Simon Wiesenthal (*The sunflower*, 1970), riportato da Luttazzi a proposito degli ebrei impiccati dai nazisti nella piazza di Lemberg, sono un ottimo esempio per comprendere meglio cosa si vuole intendere per comicità fascistoide: "un bontempone... attaccò a ogni corpo un pezzo di carta con su scritto 'carne Kosher'" (tipo di carne mangiata dagli ebrei nel rispetto delle loro regole religiose). Dopo quell'episodio i cittadini di Lemberg risero spesso dei prigionieri dei campi di concentramento che i nazisti portavano a lavorare in città perché "vedevano in quegli ebrei altra carne Kosher". Funziona benissimo come esempio anche la foto inviata dalle brigate rosse durante il rapimento di Aldo Moro che *Il Male* (settimanale di satira politica, 1978-1981) pubblicò con la didascalia "Scusate di solito vesto Marzotto".

La desensibilizzazione dell'osservatore, tramutato in "disumano", rientra quindi pienamente in quel processo di asservimento avviato dall'industria culturale che ricerca con ogni mezzo l'indebolimento sistematico della coscienza critica in quanto forza "pericolosamente" rivoluzionaria.

In questo senso la comicità può venire tollerata e ammessa purché il sistema possa comprenderla senza venirne in alcun modo intaccato e purché non metta nulla in discussione se non in modo del tutto

apparente. Un carattere falso e ammiccante si mescola quindi alla finzione nell'attuale comicità, che non critica ma che illude e che si illude di farlo diventando così strumento di una propaganda fascistoide in quanto privata e defraudata di ogni carattere autenticamente satirico.

Questa comicità insidiosa, e apparentemente innocua, fomenta la regressione culturale a cui stiamo assistendo e investe sia il comico che lo spettatore. Il primo in quanto l'atroce banalizzazione del tragico che egli offre al suo pubblico ne fa il portavoce indiretto dell'ideologia degli oppressori, il secondo in quanto la derisione facile e scanzonata della vittima lo tramuta nel mostruoso complice del carnefice. Entrambi, il comico e lo spettatore, vengono inseriti e compresi in un processo di deresponsabilizzazione che prevede l'assenza di una presa di posizione concreta, la fuga nell'immobilismo e lo schieramento, spesso inconsapevole, dalla parte del potere.

Il nodo della questione non è però, come si potrebbe pensare, relativo all'effettiva efficacia di una gag; come spiega Luttazzi, se una qualsiasi battuta piuttosto che una scenetta comica scatenano un'istintivo sorriso o una risata spontanea ciò è dovuto al naturale "meccanismo comico" la cui specificità consiste "nell'imparare la tecnica migliore per scatenare il riflesso alla risata".

Ma se questa specificità serve al comico per propugnare le declinazioni oppressive dell'ideologia dominante e se lo spettatore, in seguito al riflesso istintivo, si compiace della sua risata e non prova invece un senso di profonda vergogna per se stesso, allora stiamo parlando di comicità fascistoide.

L'incapacità del pubblico di distinguere una satira che sia realmente satirica da un tipo di comicità arresa al potere è decisamente allarmante in tempi come questi in cui l'individuo, come il Gastone di Petrolini, è più che mai "vuoto, senza orrore di se stesso". Allo stesso modo è allarmante l'inconsapevolezza dei comici che presentano sempre più spesso lo sbeffeggio dell'oppresso in favore di quell'intrattenimento che utilizza il ridicolo per aumentare e rafforzare il conformismo delle masse. Nell'abilità e nell'attitudine a svelare le contraddizioni che si celano inevitabilmente tanto nell'essere umano come singolo quanto nelle classi sociali nella loro complessità, risiede la sostanziale differenza tra la comicità fascistoide e la comicità satirica o grottesca.



*Un discorso a parte, se pur breve e solamente abbozzato, meritano alcuni film la cui utilizzazione impropria del contesto, rende opere di comicità propriamente fascistoide. Uno dei casi forse più evidenti è quello de La vita è bella di Roberto Benigni in cui il contesto viene completamente banalizzato e strumentalizzato ai fini di una risata leggera e semplificante. Non a caso, dopo l'Oscar al film, la comunità intellettuale ebraica di New York ha fortemente criticato la "catarsi bizzarra" del film, come riporta Luttazzi, e la "strumentalizzazione della tragedia dell'olocausto" utilizzata come sfondo drammatico per una narrazione familiare e sentimentalistica.*

Già Pirandello, nel 1908, ci parla del profondo divario che intercorre tra l'umorismo (termine che darà il titolo al saggio da cui traiamo questo concetto e con il quale Pirandello intende, come poi scriverà nel 1920, quello che noi indichiamo come "grottesco") e il comico: " Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il *contrario* di quello che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere [...] Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché

pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a tenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare al *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico".

Nella comicità fascistoide il "*sentimento del contrario*" viene totalmente azzerato e soppiantato da un "*avvertimento del contrario*" strettamente fine a se stesso in cui lo scherno frivolo e sconsiderato non ha nulla in comune, se non all'apparenza, con la risata lucida e riflessiva che nobilita invece l'umorismo. Un riso, quello di Pirandello, che nell'istante successivo è obbligato a negarsi e a fondersi inevitabilmente con il suo rifiuto, un ghigno mai spensierato che non può e non deve fermarsi alla superficialità vuota e formale del "ridere, ridere, ridere" come ancora recita il Gastone petroliniano. Un riso costretto a cogliere ogni singola contraddizione inevitabilmente smascherata della forza disvelatrice del grottesco.

E infatti come scrive perfettamente Luttazzi in una frase tanto breve quanto chiarificatrice: "La tragedia non puoi affrontarla con il comico, ma solo con il grottesco". E per "grottesco" non intende l'incauta trasgressione culturale del tabù spoglia da ogni riflessione critica; non intende il sacrilego e gratuito diletteggio del più debole adatto a soddisfare il mero sollazzo degli oppressori. "Il grottesco è", per dirla ancora con le sue parole "l'unico genere artistico in grado di esprimere il dolore per una tragedia". È quindi dovere primario e fondamentale dell'attore satirico nonché dello spettatore consapevole assumersi il carico del tragico, invece di banalizzarlo. È loro dovere primario rifiutare con ogni mezzo una comicità corrotta e falsamente critica. Solo così, attraverso la riflessione rigorosa che si cela dietro il ghigno a denti stretti e la cosciente assunzione di responsabilità di fronte al tragico, la satira grottesca può avere, oggi più che mai, ancora un senso.